Al suo venerat.mo ed antico amico il Can.co Andrea De Jorio caro affetto dell'Autore

LA PITTURA

DI UN

VASO GRECO

NELLA QUALE È RAPPRESENTATO

IL MITO DI SCIRONE

PUBBLICATA E DICHIARATA

DA

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Memoria estratta dal vol. XIV degli annali dello Istituto Archeologico.

ROMA

M DCCC XLIII.

TESEO E SCIRONE.

(*Mon. dell' Instit. Vol. III. tav. XVII.*)

Allorchè si diede notizia dal nostro Instituto dell' operetta del chiariss. Panofka *intorno alla morte di* Scirone (1), s'avvertì che a motivo degli scavi fatti di poco in Etruria si è accresciuto il numero, dapprima scarsissimo, dei monumenti relativi a questo soggetto (2). Ma siccome tra quanti ne sono stati divulgati nessuno appresenta riuniti tutti i particolari di quel mito, così è notabile per la singolarità di tal pregio il vaso fittile, ch' è or da noi pubblicato nella tavola XVII (3).

Nell'esaminarne il dipinto (A), è da osservarsi, quanto alla figura di Scirone che rappresentandolo seduto su d'una rupe, volle il pittore indicare una particolarità, che è menzionata nelle mitologiche narrazioni (4): giacchè si racconta di questo famoso assassino come sia stato uso a spiare i viandanti, standosene a sedere sopra alcuni scogli, che faceano sponda al sentiero fra Crommione e Nisea. Ivi le radici dei monti Onei si estendono fin presso la spiaggia: sicchè vi ha di mezzo uno spazio assai angusto. Nè solamente difficoltoso, ma era anche esiziale lo avanzarsi per quelle strette; essendo impossibile a chì vi si arrischiava di sfuggire le aggressioni e le crudeltà di Scirone. Il quale costringeva tutti coloro, che diveniano sua preda, a lavargli i piedi, per poi sospignerli a calci nel mare, che frange appiè

(1) *Der Tod des Skiron, etc. Berlin*. 1837.

(2) Annali dell' Instit. Arch. per l'anno 1836, p. 313, e seg.

(3) È un cadisco (*κάδισκος*), o come volgarmente si dice *bicchiere* di fabbrica lucana con figure gialle su fondo nero, il quale fa parte della ricca, ed importante collezione di vasi greci dipinti posseduta in Anzi dal degnissimo signor D. Arcangelo Fittipaldi.

(4) Igino, fav. 38. cf. lo Scol. di Stazio, Teb. 1, 39.

di quei sassi (1). L'atroce suo animo s'appalesa nei lineamenti del volto, che ha l'espressione della ferocia: benchè ne sia spinta tant' oltre la deformità che giugne quasi al ridicolo. Non dissimili fattezze dovea avere la maschera dell' attore, che rappresentava la parte di Scirone nei drammi satirici, il cui argomento riferivasi a questo malvagio, e verisimilmente alla sua morte, come nella nostra pittura (2).

Sotto lo scoglio, ove siede il ladrone, vi è una grossa testuggine, la quale appiattavasi tra quelle pietre per ghermire, e divorar gl'infelici, che erano quivi sbalzati a tal fine da Scirone (3).

In un rialto della medesima roccia stà Teseo, e pare voglia opporre l'astuzia alla perfidia del ladro. Dappoichè mentre questi insidiosamente lo sollecita col gesto a lavargli il piede che ha già steso sul bacino, l'accorto giovinetto, quasi non comprendesse il suo cenno, mostrasi in atto d'interrogarlo; ed intanto, tenendo dietro a sè la terribil clava di ferro, gli cela quell' arma che dovrà torgli la vita (4). Quì pertanto allontanossi l'artefice dalla comun tradizione, secondo la quale fu morto Scirone nella stessa maniera, in che da lui spacciavasi chiunque veniva in sua mano (5). È quindi a credersi avessse il pittore di

(1) Diod. Sicolo IV, 59. Plutarco, Vita di Teseo, §. 10. Scol. di Eurip. v. 992 dell'Ippolito; e gli autori citati nella nota precedente.

(2) Uno di questi drammi scritto dal poeta comico Alessi è citato da Ateneo, p. 676. Casaub. e di un altro composto da Euripide leggonsi alcuni frammenti presso il medesimo autore, p. 76. e 368. in Stobeo, Serm. 43. e nei libri IX, 75. e X, 35. di Polluce.

(3) V. Pausania I, 44. 12, e le autorità recate nella penultima annotazione; tranne Plutarco, che è il solo forse tra quanti fecero menzione di tal favoloso ladrone, il quale taccia della sua testuggine.

(4) L'avea egli tolto a Perifete, che fu soprannominato *corinete* a motivo di quest'arma detta *corine* dai Greci (V. Muncker ad Igino, fav. 38, nota I.) Sappiamo da Apollodoro, (III, 15) ch'era dessa di ferro: ed è a supporsi sia escita dalle fucine di Vulcano, e che da lui stesso l'avesse avuta Perifete: poichè asseriscono i più dei mitografi essere stato costui figliuolo del fabbro divino.

(5) *Hunc (Scironem) Theseus pari letho in mare dejecit* Igino,

questo vaso seguito un diverso racconto, che forse leggevasi in qualcuna delle Teseidi invidiateci dal tempo (1). La sola clamide covre in parte, o piuttosto interrompe la nudità del giovane eroe (2), a cui è caduto su le spalle il cappello viatorio (3), e pende al fianco la spada, che lo fece riconoscere dal padre, avendo scolpiti nell'elsa i suoi emblemi gentilizj (4). Ciò, che vi ha di singolare in cotesta figura, si è l'armilla in forma di serpe, di cui vedesi ornato il suo braccio sinistro. E di vero, sapendosi da tutti essere stato l'uso delle armille sempre proprio delle donne (5), ed in tempo dei molli asiani (6), riesce strano ad ognuno che ne fosse fregiata l'immagine di un prode. Se non che potrebbe dirsi che Teseo, quantunque meritato

l. c. La stessa cosa viene asserita da Pausania, e dallo Scol. d' Euripide nei luoghi indicati, e si conferma ancora dai monumenti, in cui vedesi Teseo sul punto di precipitare Scirone nelle onde (V. Panofka, op. cit. tav. I. IV, e la vignetta: aggiungasi il Bullett. Arch. 1840 p. 149). Così parimenti fu rappresentata la sua morte in un gruppo di plastica collocato sul fastigio della basilica ateniese. Paus. I. 3, 1.

(1) Che ve ne fossero state parecchie raccogliesi dal Cap. 8. della poetica di Aristotile. Lo scoliaste di Pindaro, al vers. 83. dell'Olimp. XI nomina Difilo come autore di una Teseide (Δίφιλος τὴν Θησηΐδα ποιήσας): ed un altro poema sul medesimo argomento, e con lo stesso titolo composto da Pitostrato o Nicostrato è rammentato da Diogene Laerzio nel l. II. §. 59.

(2) Luciano nel *Cinico* scrive di Teseo che volle andar nudo, e scalzo. κἀκεῖνος Θησεὺς ἤθελεν ἀνυπόδητος εἶναι, καὶ γυμνὸς βαδίζειν.

(3) Intorno a così fatti *pilei* senza falde, che si portavano ordinariamente in viaggio, possono vedersi le osservazioni di Böttiger nel libro sulle furie, p. 31, trad. franc.

(4) *Quum pater in capulo gladii cognovit eburno Signa sui generis*: Ovid. Met. VII, 423. Seneca il tragico accenna evidentemente a questa stess'arma quando dice della spada d' Ippolito: *Regale patriis asperum signis ebur*; – *capulo refulget gentis Actaeae decus*. Ippol. v. 896. 7.

(5) I braccialetti aventi forma di serpi, ed usati dalle donne per ornamento del braccio ov'esso confina con la mano, furono chiamati ἐπικάρπιοι ὄφεις, che è come si dicesse *serpenti del polso*. V. Filostrato, epist. 39. Luciano, facendone cenno nel libro intitol. *Amori*, vorrebbe, mosso a sdegno contro le donne, che tali rettili d'oro divenissero veri dragoni: τοὺς περὶ βραχίοσι δράκοντας, ὡς ὤφελον ὄντως ἀντὶ χρυσίου δράκοντες εἶναι. §. 41.

(6) V. Bartolino, *De Armillis*. §. V.

per fortissime azioni, e per politiche virtù di divini onori, non andò tuttavia esente dalla taccia di effeminatezza (1).

Chi volendo indagare il significato della favola ritratta in questo quadro la considera con attenzione, s'avvede ben tosto che vi si debba riconoscere una qualche storica allusione. Imperocchè facendosi ad esaminare criticamente cosiffatte storielle, di cui si compone la biografia di Teseo (2), s'accorgerebbe di leggieri aversi a tenere, per la maggior parte, come specie di leggende, o cronache popolari spettanti all' attico incivilimento che fù rappresentato da quell' eroico personaggio (3). Ond'è a presumere che nelle mitiche tradizioni su le sue geste, dirette al benessere sociale, siasi conservata la memoria dei primi vantaggi recati dalla civiltà sì all' Attica come alle vicine contrade.

Or tra cotali beneficj fu assai importante lo avere ridotto praticabile e libera da malfattori la via che dall'Apia,

(1) Leggasi su tal proposito l'aneddoto riferito da Ateneo, VII, 12, ov'è a riscontrarsi la dotta nota di Coray trascritta nel comento di Schweig. haeuser. Del resto la figura, che esaminiamo, non è l'unica immagine di Teseo, a cui veggonsi apposti muliebri ornamenti, giacchè in un altro vaso di argilla pubblicato dal nostro Instituto nel primo tomo dei mon. ined. tav. LII e LIII si osserva il medesimo personaggio, di forme parimente giovanili, il quale alla caviglia di un piede ha quel cerchietto, che le donne soleano mettere nella stessa guisa attorno ai malleoli, donde quest'armilla trasse la denominazione di *perisfirio*, *περισφύριον*. V. Polluce, V, 99. È bensì vero che tanto Bröndsted nella sua illustrazione di quel fittile inserita nel primo vol. dei nuovi Annali Archeolog. p. 139-49, quanto anche il ch. duca di Luynes nella spiegazione, che ne ha dato nel suo recente lavoro su taluni vasi dipinti, p. 10-12, riguardano cosiffatto anello in un modo diverso, ma dopo il raffronto di quel vaso col nostro, in cui un indubitabile effigie di Teseo è ornata di armilla, non sembra sia più oltre a disputarsi su tale accessorio, e neppure su la figura, a cui si vede adattato.

(2) V. le considerazioni intorno alle vite di Plutarco di Schöll nella sua *storia della letteratura greca*, tom. IV, p. 138, trad ital.

(3) *Ille . . . dispersos cives in unam urbem contraxit, separatimque et agresti more viventi populo . . . civitatis formam . . . imposuit . . . et quicquid ubique . . . sceleris fuit . . . comminuit.* Chi mai non vede che quest'elogio indiritto da Valerio Massimo (V, 3) a Teseo si riferisce in realtà alla civilizzazione?

detta poscia Peloponneso conducea ad Atene: laddove per lo innanzi il passaggio lungo lo stretto di Corinto, impedito che era da balze e minacciato da ladri, incontrava ostacoli pressochè insuperabili (1). Però, allo emergere che fece la Grecia dal pristino stato di barbarie, dovettero gli abitanti delle attiche regioni, come quelli ch'eran limitrofi all' istmo, essere solleciti ad ovviare a sì grave inconveniente, il quale, opponendosi alla comunicazione coi finitimi paesi, era d'inciampo al progresso della civiltà. A tal' uopo bisognò estirpare da quella gola di terra gli assassini, che ne infestavano il tragitto (2), ed aprire un sentiero nel mezzo alle rocce. L'esecuzione bensì di quest' opera, ardua troppo in riguardo ai tempi, non potea da principio recarsi pienamente ad effetto. Quindi è che venne ripresa più tardi da quei di Megara; nè fù portata a termini se non quando regnava Adriano, il quale fece allargare tanto quella strada, che poterono passarvi due carri (3).

Ma s'ebbero mestieri i Greci della possanza romana per veder compiuta sì rilevante ed utile impresa, non però ne dovevano del tutto i vantaggi alla dominazione straniera; essendo sicuro il cammino al Peloponneso da che vi si adoperarono in antico le popolazioni dell' Attica (4).

(1) Ἦν οὖν ὀλέθριος ἡ πορεία τοῖς Ἀθήναζε πεζῇ βαδίζουσιν ἐκ Πελοποννήσου *Era dunque cosa esiziale lo andare per terra dal Peloponneso ad Atene.* Plutarco, Vita di Teseo, 7. E neppure oggidì è punto comodo il cammino per quel luogo, che però vien denominato: *κακὴ σκάλα la cattiva spiaggia.* Chandler. *Travels*, c. 44.

(2) V. Alcifrone, lett. 70, l. III, da cui si rileva che anche in tempi posteriori era pericoloso quel sito a motivo degli assassini.

(3) Pausania I, 44, 10, cf. Cramer, *Geographical and historical description of ancient Greece*, t. II, p. 436.

(4) Potrebbero a ciò alludere i versi 13 e 14 nel prologo delle Eumenidi di Eschilo (V. ivi le note di Stanley, e Meursio nel Teseo, c. 4.)

Κελευθοποιοὶ παῖδες Ἡφαίστου, χθόνα
Ἀνήμερον τιθέντες ἡμερωμένην
. . . . *di Vulcano i figli,*

Purtuttavolta non ne fu ascritto ad esse il merito dai proprj discendenti; i quali proclivi, com'è ognora la moltitudine, più al maraviglioso che al vero, anzichè riconoscere cotal beneficio dalle provvide cure dei loro maggiori, l'attribuirono invece allo straordinario potere dell'eroe di Trezene (1).

Propagatasi di poi questa volgare e favolosa credenza, si diede generalmente a Teseo il vanto d'aver assicurato l'adito alla penisola ellenica, distruggendone i malfattori, tra cui andò compreso Scirone. Nè questo nome richiamava solo al pensiero i misfatti commessi nell'istmo, ma rammentava eziandio le disgrazie cagionatevi dai precipizj; poichè vi si associò l'idea delle balze, che contribuirono a far pericoloso quel passo (2). E di fatti nomaronsi *scironidi* alcune pietre nella marina megarese, le quali vi si ebbero a rotolare nello sgombrarsene lo stretto. Da ciò sembra essere derivata la fama che per liberare la via dalle sceleratezze di Scirone fu gittato costui nelle onde, ove le sue ossa si convertirono in scogli (3): non potendosi intendere altrimente si fatta voce se non come figurata espressione di quello sgombero di macigni,

che la via gli sgombrar, culto e securo - l'aspro rendendo infesto suol: trad. di Bellotti. Che per figli di Vulcano avesse il poeta significato gli Ateniesi si avverte dallo Scoliaste, e da Müller, che cita Esichio, v. 'Ηφαιστιάδαι, nella nota 27, p. 183 della sua versione tedesca di quella tragedia stampata in Gottinga nel 1833.

(1) Θησεὺς τὴν ὁδὸν ἐκάθηρε τῶν ληστῶν, καὶ, ὅταν πέμπωσιν (οἱ 'Αθηναῖοι) εἰς Δελφοὺς θεωρίδα, προέρχονται ἔχοντες πελέκεις, ὡς διημερώσοντες τὴν γῆν. *Teseo fece sicura la via: e però, quando* (gli Ateniesi) *mandano la sagra pompa a Delfi, vanno innanzi taluni armati di scuri, come a mansuefare la terra* (cioè dire ad appianare il suolo) Scol. di Eschilo, l. c.

(2) L'autore dell'elegante poemetto intitolato *Ciris*, ch'è attribuito a Virgilio, benchè Voss nell'annotazione al v. 74 dell'ecloga VI di questo scrittore l'ascriva con valide ragioni a Cornelio Gallo, chiama cotali rupi *abruptas Scironis arces . . . multoque cruentas hospite cautes*: v. 465 - 7; ed Ammiano Marcellino *Scironis praerupta lethalia* p. 10. Gronovio.

(3) *Quae (ossa Scironis) jactata diu fertur durasse vetustas - In scopulos: scopulis nomen Scironis inhaeret*; Ovidio, Met. VII, 446 - 7. v. Lattanzio Placido nellargomento della fav. XXIV. del l. VII.

che divennero scogli per essere caduti nel mare. In tal modo la mitica creazione di Scirone ha da riferirsi direttamente alle medesime rocce, il cui ammasso sul lido megarese, essendo stato sommamente dannoso ai viaggiatori, avrà presentato alla viva fantasia degli Ateniesi l'immagine d'un assassino di strada. Ed allora anche la testuggine, sua complice, sarebbe null'altro fuorchè parte di quelle stesse rupi, che sprofondatesi in mare avranno formato una voragine; alla quale si sarà dato il nome di *tartaruga*, perchè n'ebbe probabilmente la forma, e per metafora, il carattere d'*antropofaga*, perchè n'era come inghiottito chiunque precipitando da quei dirupi, vi andava miseramente ad abissarsi (1).

Se dunque il popolo ateniese immaginossi in cotesti precipizj un *grassatore*, ed in ogni sinistro, di cui furon cagione, s'affigurò un *assassinio*, è ben naturale che avesse avuto in tale orrore le *scironidi* pietre, già perniciose ai viandanti, da riputarle *infami*, al pari degli acroceraunei scogli cotanto funesti ai navigatori (2). E si comprende altresì facilmente come sia stata generale opinione in Atene che il vento coro, molestissimo in quella città, spirasse appunto da tali esecrati macigni, d'onde fu denominato *Scirone* (3). La medesima corrente di aria vien detta *figlia di*

(1) A questa congettura danno appoggio le seguenti parole di Diodoro Sicolo, 14, 59: Οὗτος δὲ (Σκίρων) . . . τοὺς παριόντας . . . περιεκύλιε κατὰ τῶν κρημνῶν εἰς θάλασσαν, κατὰ τὴν ὀνομαζομένην χελώνην. *Scirone . . . precipitò i viandanti per quei dirupi in mare, nella così detta testuggine*: dalla quale espressione si desume che quest'ultima voce non sia qui usata nel suo proprio significato, ossia a designare realmente una tartaruga, ma ehe indicasse in vece una località, cui fu adattato quel nome. E che fosse stata in effetto una profonda cavità, o speco, verosimilmente sotto'acqua, sembra potersi arguire da quel passo nel citato poema del *Ciri*, ove, descrivendosi i pericoli che s'incontravano nell'Istmo, viene menzionata la *spelonca della testuggine, testudinis spelaeum*. v. 466.

(2) *Infames scopulos Acroceraunia*, Orazio, od. 3, v. 20, l. I *Infames Scirone petras*. Stazio, Teb. v. 333, *Scironia saxa . . . etiam nunc infamia*, Pomponio Mela, II, 3.

(3) Strabone p. 28, Casaub, Esichio v. Σκείρων. Questo lessicografo asserisce avere avutö tal nome il vento che fn chiamato comunemente

Scirone da Sosicrate (1), il quale personificando in tal guisa quel mucchio di scogli , appresta valido sostegno alla proposta congettura sull'intima relazione, o più presto identità che dovett'esservi fra l'idea del favoloso ladrone ed i sassi *scellerati* (2).

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

Argeste, e Seneca, da cui viene caratterizzato come *fere mollis* (quist. nat. v· 16) lo annovera tra quei venti, che sono infesti a talune regioni: *infestat . . . Athenas Sciron*. l. c. cap. 17.

(1) Presso Ateneo, p. 474. Casaub.

(2) Τὰς δὲ (Σκειρωνίδας πέτρας) νομίζουσιν ἐναγεῖς, *Reputano scellerate le pietre Scironidi*. Pausania, I, 44. 12.

VA1
1531464